



Tibet News

Italia

Periodico di informazione dell'Associazione Italia-Tibet

N° 44

Autunno 2004

ALCUNE VERITA' SULLA QUESTIONE TIBETANA

Prendendo lo spunto da una recente dichiarazione dell'attore americano Richard Gere, da sempre accanito sostenitore della causa tibetana, la Tibetan Review ha pubblicato, nell'Agosto 2004, un editoriale che prende lucidamente atto di alcune amare realtà riguardanti lo stato attuale del problema tibetano. A fronte del sostanziale disinteresse della comunità internazionale per la sorte del Tibet, l'autore considera più realistico pensare alla possibilità dell'avvento, in Cina, di un regime democratico e schierarsi al fianco di coloro che per esso si battono.

La dichiarazione dell'attore Richard Gere, star di Hollywood, sostenitore della causa tibetana e amico buddista del Dalai Lama, secondo cui la lotta all'AIDS, una malattia che in questo momento minaccia gravemente l'intera umanità, è più importante della questione del Tibet, mi ha offerto lo spunto per ricordare alcune importanti verità.

Primo. Abbiamo fatto del sostegno internazionale e della pressione la pietra miliare della nostra campagna intesa a portare il Partito Comunista Cinese, peraltro completamente disinteressato, al tavolo dei negoziati. Bene: apprendiamo che la comunità internazionale ha le sue priorità. I governi dell'occidente libero e democratico, che dovrebbero convincere, costringere o trascinare Pechino ad un tavolo di negoziati - attorno al quale il Dalai Lama e i suoi inviati sono pazientemente seduti - in realtà stanno corteggiando la Cina. Perché non dovrebbero? La Cina è un grande mercato con enormi potenzialità economiche. Offre guadagni. Come possono essere biasimati dal momento che il destino dei governi e delle nazioni è determinato dal benessere economico?

Secondo. Nel Tibet occupato, la situazione è senza dubbio molto seria. Un'intera civiltà sta per essere distrutta e cancellata. Ma, apparentemente, la comunità internazionale non ritiene questo problema così importante quanto lo è per i tibetani. Perché dovremmo dolercene? Chi siamo noi per convincere qualcuno che il destino del Tibet e del suo popolo è altrettanto vitale - per questa o quella singola persona - quanto lo è per noi? Dopo tutto, quando un problema riguarda da vicino un individuo, l'imperativo è la propria preservazione e il proprio interesse. L'altruismo può essere un grande ideale, ma bisogna essere un Buddha, o un futu-

ro Buddha, per metterlo in pratica e, sfortunatamente, non ci sono Buddha a sufficienza intorno a noi.

Terzo. La conoscenza di quanto sta accadendo nel Tibet occupato, assomiglia sempre di più a un cappello vecchio. Quando le cruente immagini delle torture inflitte dalle forze della coalizione anglo-americana ai detenuti della prigione di Abu Ghraib, in Iraq, sono apparse alla televisione e sui giornali di tutto il mondo, hanno suscitato ovunque espressioni di oltraggio e di condanna. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, le ha duramente commentate e qualcuno ha chiesto perfino le dimissioni del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti Donald Rumsfeld.

Ma cosa è stato detto circa le torture nelle prigioni cinesi, all'interno del Tibet occupato, certamente non meno crudeli e inflitte senza interruzione da quasi mezzo secolo? Forse non ci sono filmati da mostrare per sbalordire gli spettatori e provocare una reazione di immediata condanna. Tuttavia, nell'arco degli ultimi due anni, sono arrivati in occidente, dal Tibet, uomini e donne che hanno trascorso molti anni della loro vita nelle prigioni e nei campi di lavoro cinesi. Come mai i mass media non hanno fatto a gara nell'informarsi e informare

SOMMARIO

- Notizie..... pag. 3
- Notizie dall'Italia pag. 10
- Tiziano Terzani e il Tibet pag. 14
- Il mio ritorno a Lhasa pag. 17
- Per saperne di più pag. 19



Tibet News Italia

Periodico di informazione
dell'Associazione Italia-Tibet

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n° 450 del 7/7/88

Direzione e redazione:

Via Pinturicchio, 25

20133 Milano

Direttore Responsabile:

V. Sevegnani

Tibet News Italia si riceve
per abbonamento
(€ 20.00 annui) ed è inviato in
omaggio a tutti i soci
dell'Associazione Italia-Tibet.

Sono previste 4 categorie di
soci:

- studenti o famigliari
di soci € 25.00
- ordinario € 50.00
- sostenitore € 100.00
- benemerito € 300.00

Per il rinnovo delle quote
associative e degli abbona-
menti consigliamo di utilizzare
il bollettino di c/c postale
n° 24313207.

I versamenti effettuati tramite
assegno vanno intestati
all'Associazione Italia-Tibet.

Per informazioni contattare:

Associazione Italia-Tibet

Via Pinturicchio, 25

20133 Milano

Telefono/fax: 0270638382

E-mail: info@italiatibet.org

Home page:

<http://www.italiatibet.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:**

Vicky Sevegnani

Giulietta Maffezzoli

Stefano Dallari

Piero Verni

(Continua da pagina 1)

su cosa avevano passato e su cosa stava succedendo nel loro paese di provenienza? Takna Jigme Sangpo e Palden Gyatso furono incarcerati, giovanissimi, negli anni '60, per aver preso parte a manifestazioni politiche non violente e sono stati liberati recentemente, ormai vecchi e fragili. Ngawang Sangdrol fu arrestata la prima volta quando era ancora una "teenager" e subì indicibili percosse e torture per aver chiesto l'indipendenza del Tibet. Perché il Segretario Generale delle Nazioni Unite non sembra nemmeno sospettare la loro esistenza?

Si potrebbe rispondere che la Repubblica Popolare Cinese è considerata un paese "cattivo" e ci si aspetta che agisca di conseguenza. Gli Stati Uniti e il Regno Unito sono invece democrazie liberali e si pretende da loro una scrupolosa adesione ai principi che li governano. Questa considerazione mi porta alla quarta verità circa la questione tibetana: la convinzione non dichiarata, ma ampiamente diffusa, che la Cina non debba essere chiamata a rispettare i diritti umani e gli ideali di tolleranza, correttezza e giustizia ai quali peraltro non si attiene, anche se dichiara di sottoscriverli. Tale convinzione ha delle implicazioni di importanza cruciale per quanto riguarda il tipo di sostegno, in particolare quello dei governi, che possiamo aspettarci da parte della comunità internazionale. Si tende a paragonare la Cina di oggi a quella del periodo antecedente il 1978, sotto Mao Tsetung, e a riempirla di elogi. L'odierno regime comunista è stimato per la sua volontà di parlare di diritti umani e persino di promettere di fare propri gli standard di comportamento previsti dalle Nazioni Unite, senza considerare che nulla è cambiato sul piano pratico. E' lodato per la sua apertura economica e per la liberalizzazione in atto, malgrado si tratti solo di un semplice stratagemma per mantenere un rigido controllo sul potere politico. Allo stesso modo, si elogia la Cina per aver invitato le delegazioni dei tibetani in esilio, anche se in realtà non ha mosso un dito per cercare una soluzione del problema attraverso i negoziati e Pechino ha rivolto gli inviti per ricevere il plauso della comunità internazionale, senza concedere alcunché in merito ai motivi per cui si supponeva fossero stati estesi.

Quinto. La questione tibetana sembra essere arrivata a un punto morto e, perdurando la situazione attuale, le prospettive non appaiono per nulla buone. I protagonisti dell'approccio della Via di Mezzo hanno ormai esaurito politiche, idee, argomenti e strategie. L'uncino della proposta sembra non trovare un anello cui agganciarsi. Rimane soltanto l'esile speranza legata all'ultima visita della delegazione. I profughi pensano di andare a Pechino per discutere l'avvio di negoziati sull'autonomia, ma i cinesi affermano con decisione di volerli convincere a ritornare nel Tibet così com'è ora, vincolato a condizioni praticamente impossibili.

Sesto e ultimo. E' più realistico, e perfino incoraggiante, analizzare la questione del Tibet e la possibilità di qualche cambiamento positivo da una diversa prospettiva e considerare la situazione cinese nel suo complesso. Il che ci porta ad una conclusione: meglio legare la nostra sorte a quella di coloro che chiedono democrazia e diritti umani in Cina. Potrebbero essere ottenuti prima di quanto si possa pensare, perché il regime comunista cinese non è più il padrone del proprio destino e di quello della stessa Cina: sta semplicemente navigando su una barca traballante in un mare tempestoso. Ma, fino a quando potrà scegliere, la dittatura comunista cinese non lascerà mai il Tibet. Ne è prova la politica di Pechino nei confronti di Hong Kong, una politica che smentisce quanti credono che una Hong Kong democratica possa essere anche una Hong Kong indipendente. Se la Cina non può garantire la democrazia là dove non vi è la minima richiesta di indipendenza, perché ci si dovrebbe aspettare che garantisca l'autonomia ad un paese in cui una consistente parte della popolazione afferma che l'indipendenza è un proprio diritto storico?

Tibetan Review, Agosto 2004.

RAPPORTO DEL WWF: ALLARME AMBIENTA- LE PER IL FIUME YANGTZE

Pechino, 21 giugno 2004. Secondo un rapporto redatto dal *Worldwide Fund for Nature* (WWF), lo Yangtze è il fiume cinese a maggiore rischio ambientale a causa della costruzione di numerose dighe, prima tra tutte quella denominata "Tre Gole", la più grande del mondo. Il documento del WWF rimprovera inoltre alla Cina di progettare la costruzione di un numero di dighe superiore a quello di ogni altro paese.

Soltanto lungo il corso del fiume Yangtze sono in fase di progettazione o di avanzata costruzione ben quarantasei dighe che potrebbero distruggere l'habitat di molti animali, tra i quali il famoso delfino dello Yangtze di cui sopravvivono solo poche dozzine di esemplari.

Il rapporto rileva inoltre i danni che gli abitanti delle comunità situate lungo la parte inferiore del fiume si trovano ad affrontare quando, a causa delle dighe, il letto del corso d'acqua si prosciuga e le riserve di pesce sono decimate.

Analoghi timori sono stati espressi circa la costruzione di sedici nuove dighe lungo il corso del fiume Salween che scorre verso la Birmania e la Thailandia. Il WWF afferma che il progetto avrebbe effetti devastanti e ha chiesto al governo di Pechino di compiere un'adeguata valutazione.

In tutto il territorio cinese sono in costruzione ottantotto dighe e almeno trentasei sono in fase di progettazione.

Anche un manager cinese operante nel settore idroelettrico ha avanzato qualche dubbio sulla fattibilità di alcuni suoi progetti affermando che la costruzione della "Tre Gole" ha provocato disastrose inondazioni e ammettendo che la gente comune ha tratto ben pochi vantaggi dalla costruzione della diga. ♦

TIBET 5 NOTIZIE

USA: PUBBLICATO IL RAPPORTO SUI NEGOZIATI SINO-TIBETANI

Washington, 10 luglio 2004. Il Dipartimento di Stato americano ha pubblicato il "Rapporto sui Negoziati Riguardanti il Tibet", documento sottoposto al Congresso il 23 giugno 2004 in ottemperanza a quanto previsto dal "Tibetan Policy Act" del 1° ottobre 2002 (vedi *Tibet news* N. 38, *Autunno 2002*, pag. 14). Nel documento, gli Stati Uniti si dicono "incoraggiati" dagli inviti a visitare la Cina e il Tibet rivolti da Pechino al governo di Dharamsala nel settembre 2002 e nel maggio 2003 e chiedono la prosecuzione di questi contatti auspicando che possano portare ad un negoziato sulla questione del Tibet. "Sia nei discorsi pubblici sia attraverso i canali diplomatici, continuiamo a sollecitare entrambe le parti affinché diano inizio a un dialogo senza precondizioni", si legge nel rapporto. "Abbiamo sempre ripetuto che i problemi riguardanti il Tibet e le sue relazioni con le autorità di Pechino devono essere risolte con il dialogo". Il documento prosegue affermando che il Dalai Lama può essere un partner "costruttivo" per la Cina che deve affrontare difficili problemi riguardanti la stabilità regionale e nazionale: "Lavorare con il Dalai Lama o i suoi rappresentanti per risolvere la questione del Tibet è nell'interesse sia del governo cinese sia del popolo tibetano. Allo stesso tempo, - recita il rapporto - la mancata risoluzione di questo problema sarà causa di forti tensioni all'interno della Cina e costituirà un ostacolo all'incremento degli impegni politici ed economici

con gli Stati Uniti e con altre nazioni".

Il documento rilasciato dal Dipartimento di Stato, che elenca minuziosamente tutti i passi intrapresi dal Presidente Bush e dalla sua amministrazione circa la questione tibetana a partire dal gennaio 2001, afferma tra l'altro che gli Stati Uniti, non riconoscendo il Tibet come paese indipendente ma come parte della Repubblica Popolare Cinese, non intrattengono relazioni diplomatiche ufficiali con il "governo in esilio" di Dharamsala. Ciononostante, sono in contatto con un rilevante numero di gruppi, politici e non, all'interno e fuori dalla Cina, compresi i tibetani residenti negli Stati Uniti, in Cina e nel resto del mondo e con lo stesso Dalai Lama nella sua veste di capo religioso e Premio Nobel. ♦

CINA: OLTRE MILLE LE VITTIME ACCERTATE TRA I PRATICANTI FALUN GONG

New York, 13 luglio 2004. Il numero dei morti accertati tra i praticanti Falun Gong in Cina a partire dal 16 agosto 1999, giorno del decesso della diciottenne Chen Ying, prima vittima del regime di Pechino, ha superato in questi giorni le mille unità. Ne dà notizia il Centro Informazioni del movimento, precisando che tuttavia, secondo statistiche fornite da fonti del governo cinese, il numero reale dei morti è forse superiore a cinquemila.

Il 14 ottobre 2001, il Falun Dafa Information Center diede notizia della morte accertata di 323 aderenti. Nell'ottobre dello stesso anno, fonti del governo cinese riferirono che il numero dei morti oltrepassava i 1.600, un dato oltre cinque volte

superiore a quello verificato. Mantenendo il rapporto tra il numero delle vittime accertate dal Centro di Informazioni del movimento e quello fornito dalle autorità della Repubblica Popolare, il numero effettivo dei morti potrebbe superare i cinquemila.

Il Falun Dafa Information Center riferisce che anche questa cifra potrebbe essere in difetto e pone l'accento sulla difficoltà e la pericolosità che il movimento incontra nel censire l'esatto numero delle vittime.

L'“Ufficio 6-10”, un'emanazione governativa a livello ministeriale creata da Jiang Zemin per portare a termine la campagna volta a “sradicare Falun Gong”, ha ordinato che ogni caso di morte di un praticante sia classificato come “suicidio”.

Secondo il rapporto di Amnesty International per l'anno 2000, i funzionari cinesi hanno dichiarato che diciassette dei centoventi praticanti Falun Gong morti mentre erano in stato di detenzione sono “saltati” incontro alla morte durante il loro trasferimento alla sede degli interrogatori e quindici sono “caduti” in prigione.

L'Ufficio 6-10 ha inoltre dato disposizione alla polizia di cremare, immediatamente dopo la morte, i corpi dei praticanti detenuti, cancellando di conseguenza ogni segno di possibile tortura. Le autopsie sono tenute segrete oppure non sono effettuate e, in molte casi, ai familiari delle vittime non è consentito di vedere la salma del congiunto.

Tutte le informazioni riguardante casi di morte innaturale sono classificate come “segreti di stato” che, se fatti trapelare al di fuori della Cina, – e spesso lo sono – comportano dure pene detentive o sanzioni peggiori. Molti praticanti Falun Gong, come il cinquantaseienne Zao Chunying, sono stati picchiati o torturati a morte per aver cercato di rendere noti i particolari della loro detenzione.

L'aumento del numero delle vittime e le conseguenti pressioni esercitate da governi, da organizzazioni operanti nel campo dei diritti umani e da altre istituzioni con sede al di fuori della Cina, si è tradotto in un ulteriore rafforzamento delle misure volte a nascondere i casi di morte sospetta.

Secondo esperti cinesi, il governo ha speso centinaia di milioni di dollari per monitorare e controllare il flusso delle informazioni via Internet, i telefoni e altri mezzi di comunicazione. Nella lista degli argomenti considerati proibiti, Falun Gong occupa il primo posto. ◆

PACIFICA PROTESTA DI UN GRUPPO DI TIBETANI AI GIOCHI OLIMPICI DI ATENE

Atene, 29 agosto 2004. Sei giovani tibetani sono stati bloccati dalle forze di sicurezza greche mentre, poche ore prima della cerimonia di chiusura dei Giochi e della consegna della bandiera olimpica al sindaco di Pechino, tentavano di entrare nello stadio principale cantando l'inno nazionale tibetano. I sei attivisti, in rappresentanza del movimento internazionale di sostegno al Tibet (ITSN), hanno dispiegato all'esterno dello stadio una grande bandiera sulla quale spiccavano, al posto dei cinque anelli olimpici, altrettanti fori di pallottole e la scritta “La Cina gioca con i diritti umani”.



Manifestanti ad Atene

La richiesta dei dimostranti di essere ricevuti da un esponente del Comitato Olimpico Internazionale è stata respinta. Wangpo Tethong, uno dei sei tibetani, nel commentare il rude intervento della polizia che ha frugato nelle loro borse e confiscato T-shirts con il logo del movimento, materiale informativo e copie dell'ultimo, circostanziato rapporto di International Campaign for Tibet sulla violazione dei diritti umani in Tibet, ha dichiarato di confidare nella reazione del pubblico, al quale durante lo svolgimento dei Giochi era stato chiesto, con annunci a pagamento sulle pagine di alcuni giornali, di non applaudire la presentazione della Cina nel corso della cerimonia di chiusura. “E' tipico della crudeltà e della mancanza di senso critico dell'attuale regime di Pechino credere di poter offrire l'immagine di Giochi festosi in un paese che sopprime brutalmente il diritto dei tibetani di determinare il proprio futuro” – ha proseguito Wangpo – “chiedo ai tibetani e ai nostri amici e sostenitori in Cina di cogliere ogni occasione, nei prossimi quattro anni, per far sentire le nostre voci a favore della libertà del Tibet, degli abitanti del Turkestan Orientale e dei sostenitori di una Cina libera e democratica”.

Alla protesta dei tibetani hanno aderito Harry Wu, in rappresentanza della dissidenza democratica cinese e Erkin Alptekin, leader degli Uiguri in esilio e presidente del “World Uyghur Congress”, il movimento di resistenza non violenta contro l'oppressione cinese nel Turkestan Orientale. ◆

DUE SOSTENITORI DELLA CAUSA TIBETANA ARRESTATI A PECHINO

Pechino, 30 agosto 2004. Alcune ore dopo la consegna della bandiera olimpica ai rappresentanti cinesi, due membri di International Tibet Support Network (ITSN) hanno

MESSAGGIO DEL KASHAG PER IL 69° COMPLEANNO DEL DALAI LAMA

In questo fausto giorno in cui si celebra il 69° compleanno di Sua Santità il Dalai Lama, il Kashag, in nome del popolo tibetano all'interno e al di fuori del Tibet, desidera formulare con profondo rispetto i più sentiti auguri e pregare affinché Sua Santità possa continuare ad essere il centro del bene di tutti gli esseri senzienti per gli eoni a venire. Chiediamo inoltre a Sua Santità di continuare a benedirci con la Sua protezione.

L'immane servizio reso dal Dalai Lama all'umanità in generale e in particolare ai tibetani, garantendo loro un'autentica politica democratica; trasformando il movimento per la risoluzione della questione del Tibet in un processo completamente non violento; e proponendo infine l'Approccio della Via di Mezzo - in base al quale se tutti i tibetani avranno uno status di effettiva autonomia, il Tibet rimarrà all'interno della Repubblica Popolare Cinese - è un'indicazione di grande importanza, degna di essere apprezzata sia dai tibetani sia dal popolo cinese. Il Kashag coglie pertanto quest'occasione per esprimere la sua gratitudine e ripetere solennemente il proprio impegno a perseguire con sincerità questa politica, secondo il desiderio di Sua Santità il Dalai Lama.

Sua Santità il Dalai Lama ha basato la formulazione del suo Approccio della Via di Mezzo sull'affermazione di Deng Xiaoping, del 1979, in base alla quale "ad eccezione dell'indipendenza del Tibet, tutto il resto può essere risolto attraverso il dialogo". Da allora, per oltre ventiquattro anni, Sua Santità si è strettamente attenuto a questa politica e ha compiuto ogni possibile sforzo per stabilire tra le due parti un rapporto di fiducia e un clima costruttivo. E' inoltre noto che anche quando, negli anni '50, fu siglato l'Accordo in 17 Punti, Sua Santità il Dalai Lama, secondo quanto stabilito, cercò con ogni mezzo una convivenza pacifica favorendo cordiali relazioni tra il popolo tibetano e quello cinese. Poiché i tibetani, sia all'interno sia al di fuori del Tibet, ripongono in Sua Santità grande speranza e fiducia, è del tutto naturale che egli sia il portavoce e allo stesso tempo l'unico leader in grado di rappresentare le vere aspirazioni del suo popolo. Di conseguenza, è sua naturale responsabilità, una responsabilità alla quale non può sottrarsi, pensare al futuro di sei milioni di tibetani.

Nessuno può negare che in Tibet esistono molti problemi intollerabili e complessi ripetutamente riconosciuti, sia a voce sia per iscritto, da molti leader tibetani competenti, incluso il defunto Panchen Lama, e da membri dello stesso Partito Comunista. L'intero popolo tibetano nutre fondati motivi di protesta e risentimento nei confronti delle politiche attuate in Tibet dalla Repubblica Popolare Cinese.

Il 23 maggio 2004, l'Ufficio Informazioni del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare ha pubblicato un Libro Bianco sulla "Autonomia Etnica Regionale in Tibet". Lo abbiamo studiato attentamente.

Il Libro Bianco contiene molta retorica di ultra sinistra e, naturalmente, molti punti con i quali siamo in disaccordo. Queste periodiche pubblicazioni sul Tibet non possono nascondere la reale, triste situazione del paese. Il documento mette seriamente a rischio gli sforzi effettuati per favorire la reciproca fiducia.

Tra i tibetani e, a livello internazionale, tra gli amici del Tibet, vi è grande attesa per un'adeguata risposta all'ultimo Libro Bianco Cinese da parte della dirigenza tibetana. Comprendiamo appieno i loro sentimenti e preoccupazioni. Ciononostante, abbiamo deciso di non dare una risposta pubblica, in questo particolare momento, al documento.

Abbiamo preso questa decisione nel superiore interesse della ricerca di una soluzione del problema del Tibet attraverso il dialogo. Da quando sono stati ristabiliti contatti diretti, abbiamo deciso di dare la massima priorità al processo di dialogo e riconciliazione e di astenerci da ogni gesto che lo possa ostacolare. Abbiamo quindi stabilito di gestire la questione a mente fredda e in modo responsabile.

Ovviamente esistono due diversi punti di vista e versioni - una cinese e una tibetana - dei problemi riguardanti il Tibet. E' necessario riconoscere questa realtà. Siamo fermamente convinti che queste differenze devono essere superate attraverso il dialogo e i negoziati, non imposte. E' insito nella visione fondamentale del Dalai Lama il non rimanere legati al passato ma il guardare avanti, al futuro, alla ricerca di un rapporto in grado di garantire tra il popolo tibetano e quello cinese sincera amicizia e reciproci comprensione e rispetto.

Con una nuova visita in Cina degli inviati di Sua Santità il Dalai Lama, dobbiamo rendere chiara alla dirigenza cinese la nostra volontà di proseguire il processo iniziato nel settembre 2002. Quando questa visita avrà luogo, gli inviati continueranno a sollevare le questioni che stanno a cuore al popolo tibetano.

La posizione di Sua Santità il Dalai Lama in merito alla soluzione del problema tibetano sta ottenendo un crescente sostegno e riconoscimento da parte della comunità internazionale. Recentemente, il 15 giugno 2004, la Commissione Europea, nell'esprimere il proprio apprezzamento per le due visite in Cina degli inviati del Dalai Lama, ha pubblicamente chiesto "...il rafforzamento e l'approfondimento del processo in corso". La dichiarazione dell'Unione Europea così prosegue: "Il solo modo realistico per trovare una soluzione durevole alla questione del Tibet consiste nel dialogo tra Sua Santità il Dalai Lama e le autorità cinesi".

Vorremmo ancora una volta chiedere alla dirigenza della Repubblica Popolare Cinese di prendere in considerazione la buona opportunità offerta dall'Approccio della Via di Mezzo formulato da Sua Santità il Dalai Lama e di abbandonare la sua posizione intransigente. Chiediamo alla leadership cinese di risolvere il problema tibetano assicurando, di conseguenza, l'unità e la stabilità della Repubblica Popolare, e assumendo una linea politica volta a favorire la conciliazione.

Preghiamo infine per la lunga vita di Sua Santità il Dalai Lama e perché tutti i suoi desideri siano esauditi. Preghiamo inoltre perché sul problema del Tibet possa al più presto trionfare la verità.

*Il Kashag
Dharamsala, 6 luglio 2004*



Lo striscione esposto a Pechino

dispiegato uno striscione con la scritta "No alle Olimpiadi in Cina fino alla liberazione del Tibet" nel Parco delle Minoranze Etniche, località che farà parte del complesso olimpico di Pechino 2008.

Gli attivisti, lo statunitense Han-shan e l'australiano Liam Phelan sono stati arrestati dalla polizia cinese assieme a due giornalisti. L'azione di protesta era stata preceduta da un incontro con i giornalisti stranieri accreditati a Pechino nel corso del quale alcuni rappresentanti del movimento internazionale a sostegno del Tibet avevano espresso l'opposizione del network allo svolgimento dei Giochi Olimpici del 2008 in Cina e la determinazione ad intensificare le pressioni affinché il governo di Pechino ponga fine all'occupazione del Tibet e migliori, entro il 2008, il proprio standard di rispetto dei diritti umani. "Mentre la Cina esalta la consegna della bandiera olimpica, centinaia di prigionieri politici tibetani languono in prigione e al popolo tibetano sono negati i diritti umani fondamentali", ha affermato Alison Reynolds, direttore di Free Tibet Campaign. "Fintanto che il governo cinese continua ad occupare il Tibet, non merita l'onore di ospitare un evento internazionale così prestigioso". A sua volta Han Shan, membro di Students for a Free Tibet, un'Associazione con sede a New York, ha così dichiarato: "Siamo venuti a Pechino per far sapere al governo cinese che i prossimi quat-

tro anni vedranno un incremento della campagna per la libertà del popolo tibetano e del popolo cinese. Se la situazione tibetana non migliorerà in modo tangibile, i Giochi del 2008 saranno rovinati da una massiccia opposizione".

I due manifestanti sono stati tratti per otto ore e quindi scortati all'aeroporto ed espulsi dal paese. Difendendo l'intervento della polizia, Kong Quan, un portavoce del Ministero degli Esteri Cinese, ha così dichiarato: "Il 30 agosto, due stranieri hanno dispiegato uno striscione inneggiante all'indipendenza tibetana nelle vicinanze dell'ingresso di un parco. Quest'azione ci ha molto irritati. Visitatori, studenti o residenti stranieri sono benvenuti in Cina ma devono rispettare le nostre leggi e regolamenti nonché l'unità e l'integrità territoriale del paese". ♦

HU JINTAO: NO ALLE RIFORME POLITICHE SU MODELLO OCCIDENTALE

Pechino, 15 settembre 2004. In un discorso pubblico trasmesso in diretta dalla televisione di stato, il presidente cinese Hu Jintao, alla vigilia dell'apertura dei lavori del Comitato centrale del Partito, ha esortato il parlamento ad esercitare uno stretto controllo sull'onestà e trasparenza dell'esercizio del potere. "Senza restrizioni o supervisioni, ci saranno abusi e corruzione" - ha dichiarato -, sottolineando che le leve del comando devono passare dagli in-



Hu Jintao e Jang Zemin

dividui alle istituzioni, secondo il governo della legge, e rendere i cittadini "padroni della loro casa". Hu Jintao ha quindi esaltato la vitalità e la superiorità del sistema politico attualmente in vigore affermando che nessuno dei modelli occidentali potrà mai trovare applicazione in Cina. "Non copieremo mai pedissequamente il sistema politico di altri paesi" - ha rilevato il presidente cinese - "la storia ci insegna che l'applicazione indiscriminata dei sistemi politici occidentali, con l'introduzione di elezioni pluripartitiche e la separazione tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario, condurrebbe la Cina in un vicolo cieco".

I centonovantotto membri del Comitato centrale ristretto del sedicesimo Congresso del Partito Comunista, riunito in quarta sessione a Pechino dal 16 al 19 settembre 2004, hanno sancito il conferimento a Hu Jintao, già capo dello stato e segretario del Partito, della carica di presidente della Commissione Militare Centrale, l'organismo che ha giurisdizione sulle forze armate, elemento chiave del potere in Cina. Il nuovo comandante dell'Esercito di Liberazione ha ricevuto le consegne dal suo stesso predecessore, Jiang Zemin, che aveva continuato a ricoprire il prestigioso incarico anche dopo il passaggio dei poteri a Hu Jintao, il delfino designato, nel novembre 2002. ♦

DELEGAZIONE DELL'INTERGRUPPO ITALIA-TIBET IN VISITA A DHARAMSALA

Dharamsala, 15-17 settembre 2004. Una delegazione dell'Intergruppo Parlamentare Italia-Tibet composta dal presidente onorevole Gianni Vernetti e dagli onorevoli Folena, Zanella e Fistarol, accompagnati da Bruno Mellano, coordinatore dell'Associazione Comuni, Province e Regioni per il Tibet, Ugo Papi, coordinatore dell'Associazione A-

mici del Tibet e da Tashi Lama, presidente della Comunità Tibetana in Italia, ha compiuto una visita a Dharamsala, la seconda dalla costituzione dell'Intergruppo, nel Maggio 2002. I membri della delegazione hanno incontrato il Dalai Lama, il professor Samdhong Rinpoche e il Parlamento Tibetano in Esilio. Nel corso di una conferenza stampa, l'onorevole Vernetti e la signora Dolma Gyari, vicepresidente dell'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano, hanno annunciato che nell'autunno 2005 ospiteranno congiuntamente, a Roma, una Conferenza Mondiale di Parlamentari per il Tibet alla quale sono attesi più di centotrenta parlamentari in rappresentanza di trentuno gruppi di tutto il mondo. ♦

CRITICO IL DEGRADO AMBIENTALE IN CINA

Pechino, 23 settembre 2004. Pan Yue, vicedirettore dell'Amministrazione Statale per la Protezione Ambientale, ha dichiarato che in Cina il degrado dell'habitat ha raggiunto ormai il livello di "crisi" e che l'inquinamento, le piogge acide e la contaminazione dei fiumi sono diventati un problema politico in quanto minacciano la stessa crescita economica del paese. Intervistato dalla *BBC*, l'alto funzionario ha detto che la Cina non può permettersi di sostenere il modello di sfruttamento delle risorse tipico dei paesi occidentali e dovrebbe invece incoraggiare i cittadini ad evitare le abitudini consumistiche dei paesi sviluppati. "Abbiamo parlato di sviluppo sostenibile per dodici anni" - ha affermato - "ma questa politica non è mai stata correttamente applicata. Ora abbiamo imparato la lezione: occorrono leggi e regolamenti, non servono gli slogan. La Cina non deve ripetere gli errori commessi negli ultimi trecento anni dai paesi occidentali industrializzati". ♦

ARRESTATI TRE TIBETANI SOSPETTATI DI "SEPARATISMO"

Washington, 24 settembre 2004. Un servizio di *Radio Free Asia* ha reso noto che nell'agosto 2004 tre tibetani, due monaci e un laico, sono stati condannati a tre anni di carcere perché sospettati di aver affisso ai muri di un edificio governativo alcuni manifesti inneggianti all'indipendenza del Tibet. Il fatto è avvenuto nella Contea di Drakgo, un territorio tradizionalmente tibetano ora sotto l'amministrazione della Provincia del Sichuan.

Testimoni oculari che hanno preferito mantenere l'incognito, hanno raccontato che i monaci Topten e Dzokar, del monastero di Chogri, e il laico Lobsang Tsering sono stati arrestati il 27 luglio, assieme ad altre sessanta persone, nel corso dei festeggiamenti in onore di un religioso, Draksey Rinpoche, tornato all'istituto monastico dopo un soggiorno in Svizzera. Sembra che, durante il ricevimento, alcuni invitati abbiano dispiegato vessilli religiosi e striscioni raffiguranti l'immagine di un leone delle nevi all'inseguimento della bandiera nazionale tibetana. Le stesse fonti hanno riferito che, dopo qualche giorno, la maggior parte dei fermati è stata rilasciata dietro pagamento di una multa di 6.000 yuan. Durante il fermo di polizia, molti sono stati duramente picchiati. ♦

IL PANCHEN LAMA "CINESE" IN TIBET

Pechino, 26 settembre 2004. Tra imponenti misure di sicurezza, il Panchen Lama designato da Pechino si è recato in visita in Tibet e si trova attualmente al monastero di Tashilunpo, a Shigatse, tradizionale residenza del lignaggio dei Panchen Lama. In un'intervista rilasciata all'agenzia cinese *Xinhua*, il ragazzo si è dichiarato felice per la stabilità sociale e lo sviluppo economico del

Tibet. "Non avremmo ottenuto tutti questi risultati senza la guida del Partito Comunista, il sostegno del popolo cinese e gli sforzi dei tibetani", ha dichiarato il quindicenne Gyaltzen Norbu, aggiungendo che continuerà ad impegnarsi personalmente per garantire al paese benessere e sicurezza sociale.



Gyaltzen Norbu

Prima di recarsi a Shigatse, il Panchen Lama scelto dalla Cina aveva visitato Lhasa dove aveva partecipato ad una cerimonia religiosa, incontrato i dirigenti del Partito Comunista locale e, come riferisce *Xinhua*, "duecento rappresentanti di tutti i settori della popolazione". È stata la terza visita di Norbu nella capitale tibetana e una delle rare apparizioni in pubblico: il giovane vive infatti a Pechino, sempre strettamente circondato da diverse guardie del corpo.

Nel 1995 il Dalai Lama riconobbe in Gedhun Choekyi Nyima, un bambino di sei anni, l'undicesima reincarnazione del Panchen Lama. I cinesi lo rapirono e da allora nessuno sa più dove sia. Di recente, il vicesindaco di Lhasa, Xiao Bai, ha dichiarato che Nyima è in buona salute e conduce una vita felice e normale come tutti i ragazzi della sua età. "Frequenta il liceo e i suoi voti sono buoni" - ha proseguito Xiao - "non permettiamo a nessun straniero di incontrarlo per non rovinare la sua vita e quella della sua famiglia". ♦

RIENTRATA A DHARAMSALA LA DELEGAZIONE TIBETANA

Dharamsala, 1 ottobre 2004. Un comunicato stampa diramato dal Dipartimento Informazioni e Relazioni Internazionali (DIIR) del governo tibetano in esilio ha reso noto che “i due inviati del Dalai Lama, Lodi Gyaltsen Gyari e Kelsang Gyaltsen, accompagnati dagli assistenti Sonam Dagpo e Buchung Tsering, sono arrivati a Dharamsala il 1° ottobre 2004 al termine del loro viaggio in Cina. Erano partiti dall’India alla volta della Cina il 12 settembre 2004. Gli inviati hanno incontrato il Kalon Tripa, Samdhong Rinpoche. Conferiranno con il Dalai Lama al rientro di Sua Santità dall’America Latina. E’ possibile che rilascino una dichiarazione pubblica dopo che avranno formalmente informato il Kashag e l’Assemblea dei Deputati del popolo Tibetano”.

Nell’attesa di notizie ufficiali sull’esito della missione, il 5 ottobre 2004, il Dalai Lama, parlando con i giornalisti a Città del Messico, ha dichiarato che i colloqui con la Cina sul problema tibetano registrano solo lenti progressi. “Finora, i nostri sforzi sono volti a creare un clima di fiducia” – ha dichiarato il leader tibetano – “di conseguenza, un approfondito scambio di vedute non è ancora iniziato. Le autorità cinesi sembrano essere ancora molto sospettose e in questa situazione qualsiasi discussione è difficile”. ♦

MONACO TIBETANO UCCISO NEL QINGHAI

Washington, 2 ottobre 2004. *Radio Free Asia* ha diffuso la notizia che un monaco tibetano è stato ucciso il 14 settembre 2004 da un poliziotto cinese (identificato con il soprannome di He) presso la stazione di polizia della Contea di Darlag, nella provincia del Qinghai. She Tse, questo

il nome del religioso, era l’abate del monastero di Golok Topten, situato nella Contea di Machen, confinante con la Contea di Darlag. Secondo due testimoni oculari che hanno preferito mantenere l’anonimato, She Tse, assieme ad altri monaci, si era recato alla stazione di polizia per reclamare il rimborso delle spese mediche ospedaliere sostenute per curarsi le ferite causate dalle percosse ricevute mentre era trattenuto in custodia per un fatto accaduto pochi giorni prima. “Il Khenpo è andato alla polizia” – racconta uno dei testimoni – ma nella tensione del momento, il funzionario ha sparato e lo ha ucciso. Alcuni altri monaci sono stati feriti”.

Sembra che, nei giorni precedenti il delitto, il gruppo dei monaci e l’abate fossero tornati alla pensione presso la quale avevano alloggiato per prendere alcuni effetti personali. Di fronte al diniego di farli rientrare nella camera, è nata una discussione in seguito alla quale il proprietario della pensione ha chiamato la polizia che ha fermato i religiosi. Durante i due giorni della custodia sono stati picchiati.

Secondo i testimoni oculari, i residenti della Contea di Machen stanno preparando una serie di manifestazioni contro le autorità cinesi. Rinforzi di polizia sono arrivati dalle città vicine mentre le autorità civili e religiose tibetane invitano la popolazione alla calma e a cancellare o posporre le progettate agitazioni di protesta.

Il gruppo Students for a Free Tibet ha immediatamente aperto un sito web dal quale è possibile inviare una lettera al Ministro degli Esteri cinese in cui si chiede di investigare in modo approfondito sulle circostanze della sparatoria e la sospensione del funzionario di polizia fino al compimento delle indagini.

Per partecipare alla campagna, consultare il sito dell’Associazione Italia-Tibet oppure andare direttamente a: <http://actionnetwork.org/campaign/golok> ♦

200 TIBETANI SENZA LAVORO PROTESTANO NEL QINGHAI

Washington, 9 ottobre 2004. L’emittente *Radio Free Asia* riferisce che, a partire dal 21 settembre, almeno duecento tibetani, in larga parte studenti, hanno inscenato una pacifica manifestazione di protesta di fronte agli uffici governativi della prefettura di Golog, situata nella parte sud orientale della provincia del Qinghai. Gli studenti hanno contestato l’operato delle autorità locali circa l’assegnazione dei posti di lavoro che privilegia l’assunzione di laureati provenienti da aree esterne anziché quella dei giovani del luogo. Gli studenti hanno lamentato il fatto che gli enormi sacrifici delle famiglie per garantire il mantenimento agli studi dei figli (spesso sono costrette a vendere persino beni e proprietà personali), sono vanificati dall’atteggiamento dei funzionari governativi che rifiutano le domande di assunzione presentate dai tibetani. Secondo fonti che hanno preferito mantenere l’anonimato, i giovani non hanno gridato slogan ma si sono seduti in silenzio davanti agli uffici del governo che ha loro fornito tende e cibo durante tutti i giorni della protesta. Le stesse fonti hanno fatto sapere che il problema non è facilmente risolvibile in quanto “non vi sono posti di lavoro a sufficienza per tutti”. ♦

LA TERZA VISITA IN CINA E TIBET DELLA DELEGAZIONE TIBETANA: DICHIARAZIONE DI LODI GYARI

Dharamsala, 13 ottobre 2004. Al rientro del Dalai Lama dal suo viaggio nell'America Latina e come preannunciato nel comunicato stampa rilasciato dal Dipartimento Informazioni e Relazioni Internazionali all'indomani del rientro a Dharamsala della delegazione tibetana, al termine del suo terzo viaggio in Cina e Tibet, Lodi Gyari, inviato speciale di Sua Santità e capo della missione, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

"Kelsang Gyaltzen ed io, accompagnati dai due assistenti Sonam N. Dagpo e Buchung K. Tsering, abbiamo visitato la Cina dal 12 al 29 settembre 2004. Questo è il terzo viaggio della delegazione dal 2002.

A Pechino abbiamo incontrato il Ministro Liu Yandong, Vicepresidente del Comitato Politico Consultativo del Popolo Cinese e capo del Dipartimento del Fronte Unito del Partito Comunista, il vice-Ministro Zhu Weijun, il vice-capo Chang Rongjun, il Segretario Generale e altri funzionari. Gli scambi di vedute sui problemi riguardanti il Tibet sono stati quelli finora più completi e seri. Le discussioni si sono svolte in un clima franco ma cordiale. Dai colloqui è emerso che esistono importanti differenze su molte questioni, alcune delle quali fondamentali. Entrambe le parti hanno convenuto sulla necessità di ulteriori approfondite discussioni per ridurre le distanze che ci separano e trovare una base comune. Abbiamo evidenziato la necessità che entrambe le parti dimostrino flessibilità, lungimiranza e la giusta visione per colmare le differenze.

In quest'occasione abbiamo visitato alcune contee della Prefettura Autonoma Tibetana di Karze. Abbiamo avuto reciproci scambi con funzionari di province, prefetture e personale locale. La maggior parte dei funzionari tibetani erano ben preparati, competenti e scrupolosi. Abbiamo ribadito quanto sia importante, assieme allo sviluppo economico, la preservazione e lo sviluppo della nostra tradizione, segnatamente della lingua, della cultura e della religione tibetana. Abbiamo inoltre esposto la visione e gli sforzi di Sua Santità il Dalai Lama per la soluzione del problema tibetano.

Abbiamo avuto modo di visitare la città di Guangzhou (Canton, N.d.T.) e le Zone Economiche Speciali di Zhuhai e Shenzhen, nella Provincia del Guandhong. Queste aree hanno compiuto un fortissimo progresso economico nel giro di pochi decenni. Abbiamo anche potuto visitare la città di Chengde, nella Provincia di Hubei, dove gli imperatori Mancìu costruirono repliche del palazzo del Potala e dei monasteri tibetani di Tashi Lhunpo e Samye.

Siamo arrivati a Dharamsala il 1° ottobre 2004 e abbiamo incontrato il Kalon Tripa, Samdhong Rinpoche.

Ieri abbiamo riferito a Sua Santità il Dalai Lama circa la nostra visita e gli sviluppi economici e politici in Cina. Sua Santità apprezza che ci sia stata data la possibilità di avere lunghi, seri e franchi colloqui con i dirigenti e i funzionari cinesi. E' consapevole che il processo in atto sarà lungo e ci ha incoraggiato e dato disposizioni per continuare a portarlo avanti con pazienza e determinazione.

Ieri, abbiamo inoltre parlato con il presidente e vicepresidente dell'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano e, questa mattina, con il Kashag.

Vorremmo cogliere quest'occasione per esprimere il nostro sincero apprezzamento e ringraziare i nostri ospiti, il Dipartimento del Fronte Unito per il Lavoro e i funzionari di ogni livello per la loro ospitalità e assistenza".



Kelsang Gyaltzen e Lodi Gyari



NOTIZIE

dall'Italia

LA SIGNORA JETSUN PEMA OSPITE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI

Rimini, 25 - 26 settembre 2004. Su invito dell'Associazione Italia-Tibet, la signora Jetsun Pema, sorella del Dalai Lama e direttrice dei Tibetan Children Village, l'organizzazione che dagli anni '60 si occupa dell'educazione dei bambini tibetani in esilio, è stata l'ospite d'onore dell'annuale assemblea dei soci, tenutasi a Rimini domenica 26 settembre 2004. Il primo incontro tra i soci e la signora Pema, accompagnata dal marito Tempa Tsering, è avvenuto, in modo amichevole e informale, la sera del 25 settembre, nel corso di una cena allestita presso il Grand Hotel di Rimini. Affabile e disponibile, la sorella del Dalai Lama si è intrattenuta a colloquio con quanti desideravano conoscerla e salutarla, si è informata sulle iniziative in corso, ha firmato alcune copie della sua autobiografia e ha posato con i soci per le immancabili foto ricordo. A tutti ha rivolto parole di ringraziamento e l'invito a proseguire nell'impegno a favore della causa tibetana.

Il giorno successivo, aprendo i lavori dell'Assemblea, il presidente Günther Cologna, dopo aver rivolto a nome di tutti i presenti un saluto agli ospiti, ha brevemente ricordato le numerose attività svolte dall'Associazione nell'arco dell'ultimo anno e ha ringraziato i soci per la partecipazione e la collaborazione prestata in occasione di particolari eventi. Il presidente ha rilevato che, a fronte dell'impegno e della grande profusione di energie

dell'Associazione, nulla è cambiato per quanto concerne la situazione del Tibet. "La Cina è entrata nell'olimpo delle nazioni" - ha affermato Günther Cologna - "ma i tibetani sono solo spettatori dello sviluppo economico in atto in Cina. Anche il nostro lavoro è diventato più difficile. Ci troviamo davanti a un muro e ci chiediamo cosa fare, in che direzione muoverci, affinché i nostri sforzi abbiano un certo riscontro e qualche successo".



Jetsun Pema

Nel suo toccante discorso (che riportiamo per intero assieme a quello del marito, Tempa Tsering, ex ministro del governo tibetano in esilio) la signora Pema ha posto l'accento sulla drammatica realtà della scomparsa della cultura tibetana, una cultura che non è più soltanto minacciata ma ormai gravemente compromessa, se non addirittura già morta, perché lo "spirito" del Tibet è stato ucciso. Le sue accorate parole hanno trovato

un'agghiacciante conferma nelle immagini del documentario girato in Tibet, lo scorso mese d'agosto, da Claudio Cardelli, immagini che mostrano un mondo e una cultura avviliti e calpestati, con città quali Gyantse e la stessa Lhasa ormai completamente "cinesi", lordate da improbabili, mostruosi edifici.

Un caldo invito all'azione in un contesto non violento ha concluso il discorso di Tempa Tsering che ha altresì indicato alcuni dei settori prioritari di intervento in cui l'Associazione Italia-Tibet potrebbe svolgere un ruolo di rilievo. Rispondendo alla domanda di un socio, Tempa Tsering ha inoltre affermato che in Tibet, malgrado il rigido controllo del regime, il cuore dei tibetani è sempre con il Dalai Lama e, ha aggiunto, "gli stessi cinesi sanno molto bene che se il Sua Santità tornasse in Tibet avrebbe il sostegno di tutta la popolazione e il loro potere politico sarebbe fortemente minato".

Dopo il saluto di Tashi Lama, presidente della Comunità Tibetana in Italia, e la lettura di un messaggio inviato per l'occasione da Claudio Tecchio, coordinatore della Campagna di Solidarietà per il Popolo Tibetano, i lavori dell'Assemblea sono proseguiti con la proiezione di un filmato sul lavoro svolto la scorsa estate dal socio dottor Giuseppe Fatigati, assieme a due medici altoatesini appartenenti all'Associazione Medici dell'Alto Adige per il Terzo Mondo, presso la clinica oculistica di Bylakuppe. Sono seguiti gli interventi di alcuni iscritti che non hanno mancato di esprimere il loro apprezzamento e riconoscimento per le numerose attività portate avanti dall'Associazione Italia-Tibet

nell'arco dell'ultimo anno. Alla fine dei lavori, la signora Jetsun Pema ha voluto concludere l'incontro donando a tutti i soci presenti un piccolo braccialetto di lana intrecciata. "Hanno un grande valore simbolico" - ha spiegato - "i primi furono fatti in Tibet da ex prigionieri politici e ora sono confezionati dalle loro madri, a Dharamsala". Un ricordo della lotta e della resistenza dei tibetani e, per noi, un "pegno", da portarci addosso, a testimonianza della nostra volontà di non lasciarli soli. ♦

INTERVENTO DI JESTUN PEMA ALL'ASSEMBLEA DEI SOCCI

"Anzitutto voglio dirvi che sono molto felice di partecipare a quest'assemblea e di poter ascoltare le vostre opinioni. Desidero ringraziarvi per l'impegno con cui vi prodigate a sostegno del problema tibetano.

Quella del Tibet non è una causa facile, anzi, è terribilmente complessa. E' la storia dell'occupazione di un piccolo paese, che disponeva solo di quattromila soldati per difendersi, da parte di una grande nazione. Noi tibetani vivevamo in pace e pensavamo che, fino a quando avremmo vissuto in modo pacifico entro i nostri confini, non avremmo subito alcuna interferenza esterna. Evidentemente ci siamo sbagliati. Nel 1949 la Cina invase la nostra nazione e l'occupò con la forza. Per dieci anni Sua Santità il Dalai Lama cercò in ogni modo una pacifica convivenza con i cinesi, ma i suoi sforzi fallirono e nel 1959 fu costretto a lasciare il Tibet e a chiedere asilo politico in India.

Da allora viviamo in esilio. Ciononostante, nell'arco di tutti questi anni, Sua Santità non ha mai cessato di adoperarsi per la causa del suo popolo.

Fino al 1979 non vi fu alcun contatto con i cinesi e, di conseguenza, furo-

no scarsi anche i rapporti tra i tibetani in esilio e quelli all'interno del Tibet. Nel 1979, l'allora presidente Deng Xiaoping affermò che il problema tibetano poteva essere risolto attraverso il dialogo ed ebbero inizio le prime prese di contatto tra le due parti. Nel 1980, io stessa feci parte della prima delegazione tibetana e passai tre mesi in Tibet. Quello che vidi fu terribile e, nel corso di quei tre mesi, ogni giorno non potevo trattenere le lacrime.

Dal 1980 ad oggi, come ho avuto occasione di ascoltare dai racconti di molti viaggiatori e di costatare vedendo le immagini del documentario di Claudio Cardelli, in Tibet sono avvenuti numerosi cambiamenti. Negli anni '80 il Tibet era un paese molto povero ma i tibetani erano più numerosi. Adesso Lhasa e tutti i maggiori centri urbani del Tibet sono diventati città cinesi. Nel 1980 la gente non aveva abiti a sufficienza, non aveva cibo, soffriva fisicamente. Oggi, questo tipo di sofferenza sembra scomparso ma lo spirito del Tibet è stato ucciso. Questa è una grande tragedia. Nell'esilio abbiamo compiuto enormi sforzi per preservare la nostra religione e la nostra cultura, proprio perché i tibetani potessero restare tibetani. Ma il Tibet sembra perdu-



to. Ai nostri giorni, si pone molta enfasi sullo sviluppo economico ma mi chiedo se sia giusto puntare sul benessere economico al prezzo di far scomparire un intero paese. Il governo cinese ripete incessantemente di aver investito in Tibet molto denaro per favorire la crescita economica, l'istruzione scolastica e così via. Ma questi investimenti non avrebbero dovuto essere effettuati ad un prezzo così elevato.

Io stessa sono testimone oculare della scomparsa della cultura del mio paese: ogni anno, un numero compreso tra i cinque e seicento bambini fuggono dal Tibet in India. Nessuno di loro sa parlare o scrivere in lingua tibetana né conosce le basi della propria cultura. Quando ci troviamo di fronte a questi giovani avvertiamo chiaramente che qualcosa manca, che qualcosa è andato perduto.

Dal canto loro, i cinesi affermano con orgoglio di aver "liberato" il Tibet e di aver fatto molto per il paese. Ma, ripeto, non è possibile liberare un popolo uccidendone lo spirito.

A volte mi succede di guardare alcuni documentari sul Tibet girati dal governo cinese e trasmessi dalla televisione indiana. Questi filmati mostrano che i tibetani sono considerati dei semplici pezzi da museo. I cinesi, in realtà, non desiderano che il Tibet viva e sia fiorente, ne è prova il fatto che siamo già una minoranza all'interno del nostro stesso paese. Tutto ciò che Pechino ha conservato è solo a beneficio dei turisti: qualche monastero, qualche bancarella di souvenir, qualche articolo di artigianato.

Una volta, in Tibet, i monasteri erano dei grandi centri di cultura. Oggi, ospitano solo pochi monaci ridotti ad una semplice attrazione turistica. E questo perché i cinesi hanno bisogno della valuta straniera. Il Tibet è diventato un paese in cui la gente può recarsi e spendere i propri dollari, ma la nostra cultura non è più viva. Dico sempre che, in Ti-

bet, la cultura tibetana è come un grande albero, ormai completamente cresciuto e sviluppato, al quale sono stati tagliati tutti i rami. I cinesi cercano di concimare e innaffiare questa pianta, ma cosa fare se ormai i rami non ci sono più?

Fortunatamente la cultura tibetana sopravvive nell'esilio dove Sua Santità il Dalai Lama e gli oltre centomila profughi che l'hanno seguito si adoperano per preservarla e poterla riportare, un giorno, il Tibet.

Ai nostri giorni, la soluzione del problema tibetano appare tuttavia ancora più difficile perché la Cina è diventata una nazione economicamente potente e, in tutto il mondo, i paesi sviluppati vogliono concludere affari con Pechino e garantirsi una fetta dei vantaggi derivanti dalla collaborazione economica e dalle buone relazioni con quel paese. Di conseguenza, la questione tibetana, è messa da parte perché molto imbarazzante, anche per i cinesi. Gli stessi gruppi di sostegno al Tibet, come il vostro, hanno l'impressione di trovarsi davanti a un muro e si chiedono come poterlo sfondare.

Sua Santità il Dalai Lama, negli ultimi cinque anni, ha sempre affermato di voler risolvere la questione tibetana attraverso il dialogo, in modo pacifico. Questo tipo di approccio ha spesso suscitato perplessità tra i gruppi di sostegno poiché è stato loro chiesto di non manifestare in modo troppo rumoroso, di non fare questo, di non fare quello e così via. Mi rendo conto che tutto ciò a volte possa essere risultato irritante, anche alla luce del fatto che il problema si trascina dal 1959, da ormai quarantacinque anni, e la gente è diventata impaziente, desidera che succeda qualcosa.

Penso che nella vita di una persona, quarantacinque anni sono un periodo molto lungo, ma nella storia di un paese sono un lasso di tempo relativamente breve. Non dobbiamo mai perdere la speranza, dobbiamo essere pazienti: come dice Sua Santità il Dalai Lama, abbiamo la verità

dalla nostra parte e la verità finirà col prevalere.

Grazie per il vostro sostegno e, per favore, non cessate di aiutarci". ♦

INTERVENTO DI TEMPA TSERING

“Come ha detto la signora Pema, il problema tibetano è molto complesso, non soltanto perché riguarda la vita di sei milioni di tibetani ma anche per le sue forti implicazioni politiche.

Se il Tibet e la sua cultura scompariranno, sarà una perdita per il mondo intero. In questo periodo storico, caratterizzato da una grande violenza, il messaggio di pace e di non violenza insiti nella cultura tibetana, assieme alla filosofia della compassione, potrebbero essere di grande importanza per il genere umano. In un mondo dominato dal consumismo, i tibetani potrebbero insegnare alla gente come accontentarsi del necessario. La stessa medicina tibetana, per quanto nessun sistema medico sia in grado di risolvere tutti i malanni, potrebbe arricchire e integrare i metodi di diagnosi e cura esistenti. Sostenendo il Tibet, non aiutate quindi soltanto sei milioni di tibetani ma vi impegnate per una causa più ampia, per qualcosa che potrebbe essere di aiuto a tutto il mondo.

Mi avete chiesto cosa potete fare per il Tibet. Ritengo che i gruppi di sostegno debbano continuare le attività finora intraprese. Siete italiani e l'Italia è un paese membro dell'Unione Europea, un'entità molto forte perché oggi riunisce venticinque nazioni. Cercate di fare in modo che i venticinque paesi dell'Unione congiungano le loro forze ed esercitino pressioni sul governo di Pechino. Uno degli ambiti di intervento potrebbe essere quello dei Giochi Olimpici del 2008: in Cina vi è molta attesa per questo importante avvenimento e se i paesi dell'Unione Europea riusciranno ad organizzarsi al meglio, le loro pressioni potranno avere un impatto rilevante.

Abbiamo visto che in Tibet i cinesi sono sempre più numerosi e il loro numero cresce anche in tutto il mondo. Sarebbe importante riuscire a contattarli, ovunque si trovino, e informarli circa la situazione tibetana. Il crescente affermarsi della Cina come potenza economica non deve scoraggiarci: nella misura in cui un numero sempre maggiore di cinesi verrà a conoscenza della realtà del Tibet, cresceranno la simpatia per la figura del Dalai Lama e la comprensione del problema tibetano. Del resto, a fronte di un grande numero di cinesi che si recano in Tibet per il proprio tornaconto economico e per



Stefano Dallari, Tempa Tsering, Claudio Cardelli e Jetsun Pema

gli incentivi ricevuti, cresce il numero di quelli che visitano il paese perché interessati alla religione buddista e si recano al Potala non solo perché è un monumento storico ma anche perché è stata la residenza dei Dalai Lama e ne hanno molto rispetto.

Anche la Cina sta cambiando. Al suo interno, i giovani sono più sensibili alla democrazia, desiderosi di riforme e maggiormente attenti alla causa tibetana. Ci auguriamo che Hu Jintao, ora detentore di tutto il potere, capo del partito, del governo e dell'esercito, sappia ascoltare le richieste delle frange più innovative, giovani e democratiche del popolo cinese.

La questione tibetana rimane tuttavia difficile e complessa ed è necessario muoversi con dedizione e assoluta convinzione. Vi chiedo di continuare il vostro lavoro, tenendo presente che la questione tibetana è certamente una questione non violenta ma non violenza non significa passività. La nostra non violenza deve essere "attiva". Grazie". ♦

LA "CAMPANA DI LHASA" A PENNABILLI

Pennabilli (PU), 25 settembre 2004. Il piccolo borgo di Pennabilli diede i natali, alla fine del milleseicento a Padre Orazio Olivieri, frate cappuccino e Nunzio Apostolico a Lhasa per oltre trent'anni. La figura di Orazio è particolarmente importante perché a lui si deve la compilazione del primo ed unico dizionario italiano/tibetano, comprendente oltre 30.000 vocaboli.

Il solo reperto rimasto oggi della presenza di Orazio a Lhasa è una campana cristiana conservata in un polveroso magazzino del Jokhang. Quest'anno Elio Marini, già consigliere dell'Associazione Italia-Tibet, e Claudio Cardelli si sono recati a Lhasa per effettuare, tra mille difficoltà, il calco della campana di Orazio, esposto venerdì 25 settembre nell'ingresso del teatro di Pennabil-

li. Dal calco, nella cui parte superiore è ben visibile la scritta "Te Deum laudamus te dominum", si farà una campana gemella da conservare nell'"Orto dei Frutti Dimenticati", accanto al gelso piantato dal Dalai Lama nel 1994, a ricordo del legame di stima e di amicizia che legava il frate, soprannominato dai tibetani "Lama Testa Bianca", al VII Dalai Lama.

Alla presenza di Jetsun Pema e Tempa Tsering, del senatore Forlani, del Sindaco di Pennabilli e di Tonino Guerra, sono stati proiettati, nella suggestiva cornice del teatro, i filmati realizzati da Claudio Cardelli ed Elio Marini nel corso del loro recente viaggio in Tibet.

"Tibet 2004", di Claudio Cardelli, vicepresidente dell'Associazione Italia-Tibet, ha mostrato ad un pubblico attonito e sbigottito le crude immagini del Tibet odierno. Con "La campana di Lhasa", Elio Marini ha riproposto i momenti cruciali e le difficoltà incontrate nell'esecuzione del calco. In onore di Jetsun Pema (con gli occhi lucidi dopo aver visto quello che resta della "sua" Lhasa) e dell'incessante lavoro da lei svolto a favore dei bambini tibetani profughi in India, è stato inoltre proiettato il filmato "L'infanzia del Tibet", di Claudio Cardelli e Piero Verni. ♦

JETSUN PEMA A BOLZANO

Bolzano, 27-28 settembre 2004.

Dopo aver preso parte all'Assemblea dei Soci, la signora Jetsun Pema, su invito del presidente dell'Associazione Italia-Tibet, Günther Cologna, si è recata a Bolzano. Il 27 settembre ha incontrato il presidente, il direttore e un gruppo di ricercatori dell'Accademia Europea che, attraverso il lavoro del settore "Minoranze e Autonomie", da qualche anno fornisce consulenza scientifica al governo tibetano in esilio. La sorella del Dalai Lama è stata quindi ricevuta dal dottor Mario Magnani, presidente del Consi-

glio della Regione Trentino - Alto Adige, e il consigliere regionale Roberto Pinter che, nel 2001, in qualità di vicepresidente della Provincia, aveva invitato a Trento S.S. il Dalai Lama e ne aveva coordinato la visita. Particolarmente caloroso l'incontro con la dottoressa Veronica Stirner Brantsch, presidente del Consiglio Provinciale, che ha espresso all'ospite i sensi della propria simpatia e solidarietà. Il primo giorno di Jetsun Pema a Bolzano si è concluso con una conferenza pubblica sul tema dell'educazione dei bambini tibetani profughi in India, svoltasi presso la sede dell'Accademia Europea, e con un incontro informale con i soci bolzanesi dell'Associazione Italia-Tibet.

Il giorno successivo, 28 settembre, la signora Pema ha avuto un lungo colloquio con il presidente della Provincia Luis Durnwalder, al quale ha riferito sul buon esito del progetto, realizzato con il finanziamento della Provincia Autonoma, relativo alla costruzione di un ambulatorio medico presso il Tibetan Children Village di Dharamsala. Il presidente Durnwalder ha inoltre assicurato a Jetsun Pema lo stanziamento di altri settantasettemila Euro per il finanziamento di nuovi progetti. Infine, nel corso di un incontro con Rudi Salvai, presidente della Federazione Internazionale per il Commercio Ecosolidale, Jetsun Pema ha avuto l'opportunità di discutere sulla possibilità di nuovi sbocchi commerciali destinati a migliorare le condizioni di vita dei profughi.

La sorella del Dalai Lama ha concluso la sua visita in Italia con un soggiorno in forma privata presso la Casa del Tibet, a Votigno di Canossa. Sabato 2 ottobre 2004, nella ricorrenza della nascita del Mahatma Gandhi, Jetsun Pema ha partecipato, a Reggio Emilia, alla conferenza pubblica "Educazione e Pace", organizzata dalla Fondazione Votigno di Canossa in collaborazione con l'Università del Progetto. ♦



TIZIANO TERZANI E IL TIBET

di Piero Verni

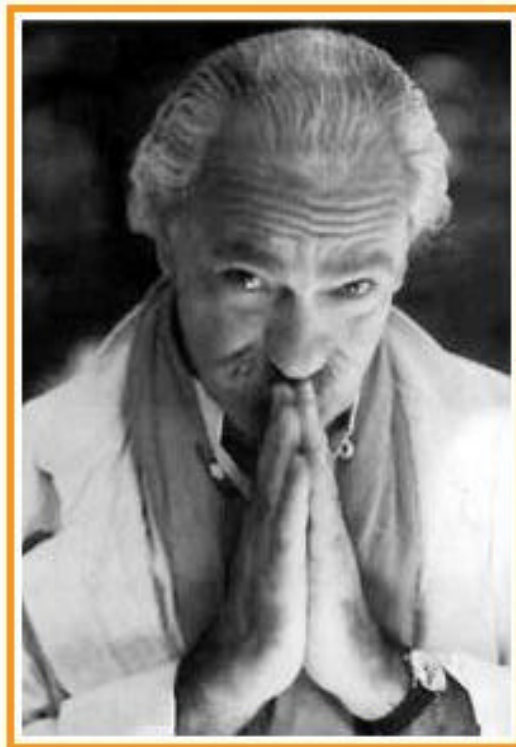
La prima volta che sentii parlare Tiziano Terzani di Tibet non fu di persona (all'epoca non lo conoscevo ancora) ma attraverso uno schermo televisivo. Lui non era ancora rinato in quel bel vecchio e saggio yogi dall'incolta barba bianca che ci hanno consegnato le ultime immagini di questa sua esperienza terrena. Era "solo" il corrispondente dall'Asia del settimanale tedesco *Der Spiegel*, dal conversare pirotecnico, con un bel volto glabro su cui spiccavano due folti baffi neri e due occhi scuri che dardeggiavano sguardi in cui carisma, passione, intelligenza giocavano a rimpiattino con quel suo elegante accento fiorentino che non lo abbandonava mai. Se non ricordo male si era all'inizio degli anni '80, e la Rai stava trasmettendo una lunga intervista a Tiziano che rappresentava il filo conduttore di una bella trasmissione sulla Cambogia e lui, prendendo spunto dalle avventure di Pol Pot e compagni, aveva approfittato per parlare a briglia sciolta dell'intera situazione geo-politica dell'Asia, quel continente che aveva segnato così profondamente la sua esistenza professionale ed umana.

In quel periodo pochi, pochissimi giornalisti si ricordavano che esisteva un Paese chiamato Tibet da alcuni decenni occupato illegalmente dalla Cina. Tiziano invece, mentre stava raccontando degli sforzi del principe Sianouk per ottenere l'aiuto della comunità internazionale contro l'invasione vietnamita della Cambogia, fece un parallelo tra la difficile situazione in cui si trovava il monarca cambogiano e quella altrettanto drammatica in cui si trovavano il Dalai Lama e il suo martoriato paese. In poche, concise frasi descrisse quello che era successo, e che ancora stava succedendo, sul Tetto del Mondo nel silenzio generale di opinione pubblica e governi.

Più o meno nello stesso periodo, Tiziano Terzani aveva parlato di Tibet anche in quello che, a mio modesto avviso, ancora oggi si può considerare il suo libro più intenso, appassionato e riuscito: *La Porta Proibita*. Uno sterminato reportage dalla Cina Popolare lungo centinaia di pagine in cui Tiziano racconta cosa è veramente successo in quello che fu

l'Impero di Mezzo dopo la presa del potere da parte di Mao e del Partito Comunista. E all'interno di quell'affresco drammatico e impietoso (ancor più difficile per uno come lui che per anni aveva creduto profondamente nella bontà dell'esperimento maoista) c'è un capitolo dedicato al Tibet in cui l'orrore dell'occupazione cinese viene rivelato senza reticenze o ipocrisie. Certo oggi, quando il Tibet e il Dalai Lama sono finalmente usciti dal cono d'ombra in cui erano stati relegati per tanto tempo, un capitolo dedicato al Tetto del Mondo all'interno di un libro sulla Cina può sembrare poca cosa. Ma nella prima metà degli anni '80 non lo era. In quel momento le parole di un giornalista come Tiziano Terzani erano uno dei pochi elementi cui, tutti coloro che cercavano con fatica di sollevare la questione tibetana, potevano rifarsi. Infatti, dal momento che nelle librerie *La Porta Proibita* era quasi introvabile, l'Associazione Italia-Tibet comprò da Longanesi le ultime decine di copie per diffonderle attraverso i propri canali.

Tra le tante fortune che mi sono capitate in questa vita, c'è stata quella di conoscere personalmente Tiziano Terzani e continuare a frequentarlo per diversi anni. Nel 1993 avevo infatti pubblicato un libricino sul Mustang, un'area tibetana che fa parte del Nepal e in cui Tiziano stava per recarsi. Un comune amico gli aveva detto che ero a Delhi, dove nei primi anni '90 lui dirigeva l'ufficio di *Der Spiegel*, è così mi volle incontrare per fare una chiacchierata sul quel remoto angolo dell'Himalaya. Arrivò a cena vestito con un'elegante giacca di panno bianco nepalese e si mise a parlare con me come se ci conoscessimo da sempre. Voleva sapere se era vero che in Mustang la cultura tibetana era ancora quasi incontaminata, se i silenzi fossero davvero immensi come li avevo descritti nel mio libro, le valli così sterminate, il vento così insistente, i tagli di luce così puri e tersi. Andammo avanti fino a notte inoltrata. Lui che chiedeva, io che rispondevo e a mia volta facevo a lui molte domande. Sorrisse quando gli ricordai l'intervista televisiva in cui parlava del Dalai Lama e gli raccontai che avevo fatto acquistare all'Associazione Italia-





Tibet le ultime copie del suo *La Porta Proibita*. Inutile dire che dal Mustang il discorso ben presto si ampliò fino ad abbracciare l'intero universo tibetano, il maoismo, i rapporti tra la Cina, l'India e il Tibet. Tra l'altro, ridendo, Tiziano mi disse che si riteneva in qualche modo un "osservatore privilegiato" dell'universo tibetano che frequentava, "come dire, quotidianamente" avendo due ragazze tibetane che si prendevano cura della sua abitazione indiana. Con mia grande gioia a quella prima chiacchierata ne seguirono molte altre per tutto il periodo in cui Tiziano rimase a Delhi e anche se non si discuteva solo di Tibet, di sicuro quello era uno dei nostri argomenti preferiti. Penso di poter dire che il suo interesse per il "Paese delle Nevi" era attraversato da una particolare forma di simpatia. Forse sarebbe esagerato dire che lo amava ma certo ne parlava sempre con grande tenerezza. Ad esempio gli piaceva frequentare i tibetani. Era felicissimo quando ai nostri incontri partecipava anche mia moglie Karma, a cui non si stancava mai di chiedere notizie sulla sua condizione di profuga tibetana. In particolare gli piaceva nei tibetani quel sapere essere fedeli alle proprie radici senza chiudersi in una dimensione reazionaria. "Non hanno bisogno di recinti, che poi sono prigioni per chi li alza," mi diceva spesso, "per essere fedeli a loro stessi". Così come lo intrigava -e ammiccava sornione quando ne parlava- quel sottofondo di magia, superstizione e mistero che secondo lui, "... c'è nel fondo dell'anima di ogni tibetano". E la cosa lo divertiva, lui così profondamente laico ma proprio per questo in grado di accettare anche e soprattutto i punti di vista e i comportamenti tanto distanti dal suo. Spesso parlava degli elementi di contatto e delle differenze esistenti tra la Cina e il Tibet. E una delle cose a favore di quest'ultimo era, secondo lui, la gran facilità che hanno i tibetani a sorridere. "Quello che mi colpisce di questa gente", mi confidò una sera, "è quanto siano pronti alla risata. Nonostante tutto quello che hanno passato e che stanno passando è raro che un tibetano, mentre stai parlando con lui, non sia pronto ad esplodere in una fragorosa risata. I cinesi invece non ridono quasi mai e quando lo fanno è come se ne provassero vergogna." Quello che invece proprio non sopportava del mondo tibetano era la cucina. "Eh, qui invece la vincono proprio i cinesi. I tibetani hanno pochi piatti e non sono mai granché appetibili. A cominciare da quelle terribili palline di tsampa [*farina d'orzo abbrustolita elemento tipico della cucina tibetana*, N.d.C.] che mangiano con il tè... che è pure salato! Vuoi mettere con la raffinatezza della cucina cinese. E che dico cinese! E' una cucina di un continente immenso dove ogni regione ha i suoi piatti tipici e quasi sempre gustosissimi. Eh, no mio caro per quanto possa essere dalla parte dei tibetani riguardo al mangiare mi sento

cinese!". E in questo mi ricordava un suo grande concittadino, Fosco Maraini, che mi disse una volta di amare tutto del Tibet tranne la sua alimentazione.

E poi a Tiziano del Tibet e dell'Himalaya piacevano i grandi spazi. Le distese sconfinite, le valli che si perdono all'orizzonte senza mostrare una fine, "... così diverse dalle nostre che per quanto belle sono sempre vicine a finire". E i silenzi. I silenzi assoluti, totali, "pneumatici", di quel mondo. Per questo trovava la modernizzazione imposta da Pechino al Tibet ancora più insostenibile. E non aveva, per sua fortuna, visto cosa è successo al Tibet in questi ultimi anni. "Non solo lo hanno occupato... non solo la loro repressione è durissima ma ne hanno anche violato i silenzi..." mi raccontò sconcolato più di una volta. Lui che viveva nel frastuono del mondo dell'informazione di cui era uno dei principali protagonisti era sedotto dal richiamo dei grandi silenzi tibeto-himalayani e rimpiangeva di non potervi rimanere immerso quanto avrebbe voluto.

L'interesse e la tenerezza di Tiziano per il Tibet venne ancor più amplificata dall'intervista che fece, non mi ricordo esattamente quando ma doveva trattarsi della seconda metà degli anni '90, a Dharamsala con il Dalai Lama. "Mi aspettavo una persona interessante ma il tuo Tenzin Gyatso è veramente eccezionale. Capisco perché gli dedichi tutto quel tempo" mi disse quando ci vedemmo dopo che l'aveva incontrato. Soprattutto del Dalai Lama apprezzava la capacità di muoversi lungo orizzonti ampi. Di non aver paura dell'utopia. Di ritenere possibile un mondo migliore dove le buone intenzioni fossero comune moneta di scambio e non sogni irrealizzabili. Abbiamo spesso discusso sulla visione del Dalai Lama riguardo alla scelta della non violenza e Tiziano era assolutamente d'accordo con le posizioni del leader tibetano. Molto più di quanto non lo fossi (e non lo sia) io. E poi era rimasto affascinato dalla freschezza del Dalai Lama, dalla sua capacità di stupirsi, di entusiasmarsi. E questa freschezza, questo avere la mente aperta di un principiante, questo essere sempre come all'inizio del viaggio era un tratto che sicuramente avvicinava Tiziano al Dalai Lama. Perché Tiziano, nonostante negli ultimi decenni della sua vita non avesse fatto altro che viaggiare, si metteva sempre in cammino come si trattasse della prima volta. Fu una delle cose che maggiormente mi colpirono di lui quando lo conobbi. Era uno dei corrispondenti più famosi del mondo. Aveva viaggiato per tutta l'Asia. Aveva alle spalle una folgorante carriera. Eppure stava preparandosi ad entrare in quel minuscolo angolo himalayano che è il Mustang, con l'entusiasmo di un ventenne alla vigilia della sua prima partenza. Stesse curiosità, stessa eccitazione, stessa voglia di prendere e andare. Un giorno glielo dissi. Gli dissi come mi aveva colpito la sua eccitazione per un

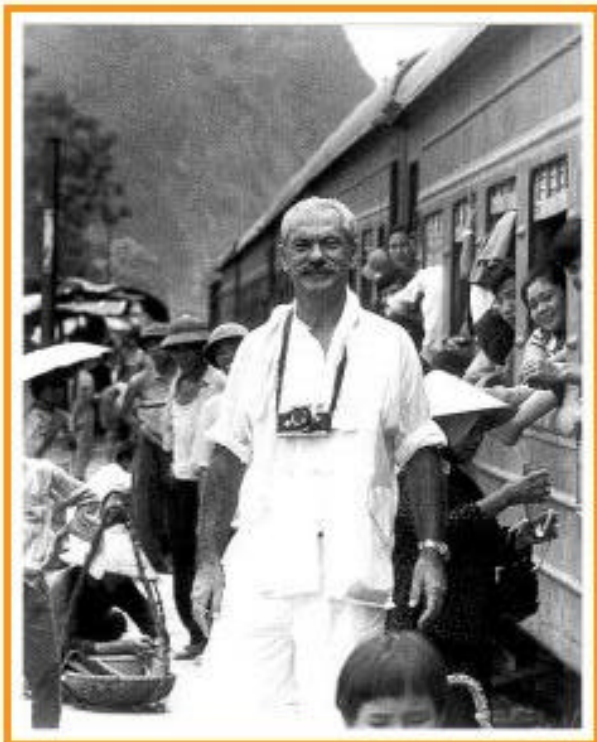
(Continua a pagina 16)



(Continua da pagina 15)

viaggio tutto sommato minore rispetto a tanti altri che aveva fatto. E lui mi rispose che "... il segreto è proprio qui. Non farsi intorpidire dall'abitudine, se no è finita. Ogni viaggio deve essere come il primo altrimenti non c'è più mistero, non c'è più magia e il tuo lavoro diventa ripetitivo, inutile. E rischi di non capire quello che hai davanti perché il nuovo ti sembra sempre vecchio".

Stavo terminando questo articolo quando ho visto in televisione l'ultima intervista che Tiziano aveva rilasciato un paio di mesi prima di lasciare il corpo. Sembrava uno swami indiano. L'enorme barba candida, i capelli raccolti in una piccolo *chignon* dietro la nuca, un lungo *kurta pijama* bianco come abito... esteticamente era molto diverso dal giornalista con cui avevo trascorso alcune delle serate più interessanti della mia vita. Però lo sguardo, anche se leggermente velato dalla malattia, era quello di sempre. Penetrante, deciso, intenso. Uno sguardo che spiega e interroga al medesimo tempo. E anche l'entusiasmo era quello di sempre. Ha parlato di pace e non violenza, un tema che negli ultimi tempi gli era particolarmente caro e per il quale si era radicalmente schierato. Ma ha anche parlato del Viaggio e, in particolare, di quest'ultimo grande viaggio che stava compiendo verso l'abbandono del presente corpo fisico. Non parlava più di morire ma, come ogni buon orientale, di "lasciare questo corpo". E ha parlato di tante altre cose. Anche di molte di cui avevamo discusso insieme.



Per esempio di uno degli aspetti della filosofia orientale che lo affascinava di più. L'armonia degli opposti. Quell'idea che una cosa non può esistere senza il suo contrario. L'idea dell'intrinseca unità del creato. Che tutto sia uno. Che non esista il nero senza il bianco, che non esista il bene senza il male. L'intervista avveniva nel suo piccolo eremo toscano dove si era ritirato per trascorrere in pace l'ultimo tratto di strada prima del "... termine di questo viaggio". Eppure mi sembrava di essere nella sua bella casa di Delhi quando, proprio come ad Orsigna, affermava, "Tutto è uno. Questa idea della dicotomia è profondamente sbagliata. E niente meglio di un grande simbolo asiatico, in questo caso cinese, questa ruota con lo Yin e lo Yang, rappresenta la vita, l'universo... è l'armonia degli opposti. Perché non c'è acqua senza fuoco, non c'è femminile senza maschile, non c'è notte senza giorno, non c'è sole senza luna, non c'è bene senza male. E questo segno dello Yin e dello Yang è perfetto. Perché il bianco e il nero si abbracciano. E all'interno del nero c'è un punto di bianco e all'interno del bianco c'è un punto di nero". Addio Tiziano. O meglio arrivederci. Chissà che non ci si possa incontrare di nuovo per "un altro giro di giostra". Magari per goderci insieme il silenzio e l'immensità degli spazi tibetani. In un Tibet finalmente libero e indipendente.

Piero Verni

(p.verni@fastwebnet.it)



Una Cina impressionante e inarrestabile inonda il Tibet di turismo e di cinesi.

IL MIO RITORNO A LHASA

di Stefano Dallari

La scorsa estate, dopo quindici anni dall'ultima visita, Stefano Dallari, membro del direttivo dell'Associazione Italia-Tibet e fondatore della Casa del Tibet, è tornato a Lhasa.

Ai lettori di Tibet News ha voluto raccontare il suo impatto con l'impressionante realtà della Cina d'oggi e il nuovo volto di Lhasa, una città ormai completamente stravolta dal punto di vista urbanistico e sociale.

Su consiglio dello stesso Dalai Lama, sono tornato lo scorso agosto in Tibet con un gruppo italiano, entrando da Shanghai e tornando da Pechino.

Questo per vedere la Cina d'oggi, il suo sviluppo impetuoso e giudicare, attraverso questa lente, il Tibet dominato dai cinesi ormai da cinquant'anni.

In passato avevo viaggiato molte volte nelle zone di cultura tibetana, fuori della Cina, ma il Tibet vero e proprio l'avevo visitato una sola volta, nel 1987, entrando da Pechino. Era stata un'esperienza molta dura: da una parte avevo incontrato la speranza tibetana di ricostruzione e di libertà, dall'altra, avevo potuto vedere e toccare la lama cinese conficcata nel cuore di un paese pacifico e sorridente.

Tubten Tsering e Yulu Dawa, due anziani monaci tibetani, mi avevano affidato, a Lhasa, un messaggio per il Dalai Lama che avevo portato a Dharamsala nell'agosto 1987. A dicembre dello stesso anno, i due religiosi furono condannati a morte sotto l'accusa di propaganda anticinese e salvati solo grazie alla mobilitazione di Amnesty International.

Nel 1990, a Votigno di Canossa, sulle colline reggiane, ho fondato la Casa del Tibet per difendere e divulgare la cultura tibetana e ho preso la decisione di non tornare più nel Tibet occupato.

Quest'anno ho cambiato idea. Ho sofferto vedendo il "mio" Tibet iriconoscibile, ma valeva la pena di fare questa esperienza e vedere con i miei occhi la realtà tibetana e quella cinese di inizio secolo.

La Cina di oggi la voglio sintetizzare in due parole: **impressionante e inarrestabile**.

Un dato su tutti: a Pechino, dalla Cina, arrivano 450.000 turisti al giorno...

Ovunque, nelle due immense

città che ho visitato, si vede un paese sconvolto dallo sviluppo edilizio, da immensi hotel, da grandi autostrade per milioni di nuove auto e, su tutto, un fiume inarrestabile di cinesi, per lo più ventenni, perennemente impegnati in una frenetica attività di lavoro o di commercio. Tutti attivi, sorridenti, efficienti, gentili e, a volte, aggressivi per la certezza di essere vincenti.

Pragmatici, soprattutto. Quando ho chiesto alla mia guida cinese che religione seguono, oggi, i suoi concittadini mi ha risposto: "Siamo 'soldisti' ", e indicandomi, a Pechino, la Piazza Tienanmen, ha aggiunto: "La politica è una cosa complicata, pericolosa... La religione può fare un miracolo una volta nella vita... ma i soldi fanno miracoli tutti i giorni..."

Impressionante, lo ripeto. Questa logica, diventata economia, sta schiacciando il mondo.

E il Tibet?

La Cina sta inondando senza tregua il Tibet stesso, considerato parte della "madre patria" da esibire con orgoglio ai turisti cinesi e stranieri.

Inondazioni cinesi più sofisticate di una volta: non più mitragliatrici e soldati ad ogni angolo, ma birra, prostituzione, turismo cinese e internazionale, propaganda, ideologia consumistica, pressione demografica altissima.

La nuova ferrovia in costruzione renderà presto il Tibet ancora più cinese.

I tibetani, da troppi anni senza veri maestri religiosi, sono una minoranza nella loro stessa terra e la loro vita è ormai segnata: o fuggire o arrendersi alla Cina consolandosi con i soldi del commercio, con l'alcool, il karaoke, il bigliardo, le interminabili nottate in di-

(Continua a pagina 18)



(Continua da pagina 17)

scoteca.

I giovani tibetani si vestono all'americana per non essere né tibetani né cinesi. Per sopravvivere alla realtà vogliono tagliare le antiche, violentate radici e pensare di non appartenere a nessuno, se non a se stessi...

Tante volte mi sono chiesto "Cosa farei io al loro posto?"

E la resistenza tibetana cosa fa?

Non lo so. E' impossibile per un turista parlare con i tibetani, tanto meno di politica: troppo rischioso, e così, se non si non conosce la realtà nascosta del dramma tibetano, chi visita il Tibet ha l'impressione di scoprire un paese senza conflitti, ordinato, piacevole, rimodernato e in cammino. Migliaia di nuovi alberi sono stati piantati lungo le strade e i nuovi insediamenti tibetani rispettano l'architettura tradizionale.

Alla fine il Tibet invaso, violentato, distrutto è stato trasformato e rivenduto, con grande successo, al turismo.

I monasteri stessi, alcuni ben ricostruiti, servono anche a questo, a placare i vecchi tibetani col mulino di preghiera e ad esibire quel misticismo che tanto piace ai turisti, ammaliati dalla spiritualità del Dalai Lama, dai film, e, diciamo pure, da tutto l'interesse acceso, anche in anni di assoluto silenzio, dai support groups.

Triste davvero...

E il Dalai Lama?

Nessuno più chiede le sue foto in Tibet. I cinesi, lo sappiamo, sono bravissimi a duplicare tutto, le scarpe, le borse, gli orologi di marca... e allora hanno duplicato anche il Dalai Lama in esilio creando un sosia quindicenne "made in China", il loro Panchen Lama, esibito alla tivù mentre parla coi politici locali e riceve sciarpe bianche da vecchi monaci.

Era a Shigatse, quando ero là, e il suo monastero, il Tashilunpo, tirato a lucido come una caserma, era pieno di delegazioni cinesi e di televisioni osannanti.

Il Dalai Lama tornerà in Tibet?

La terza delegazione tibetana appena tornata dalla Tibet avrà discusso certamente anche di questo.

Vorrei dire loro: molta attenzione, considerando tutta la

faccenda da un'altra angolazione.

La strategia politica della Cina è oggi molto più attenta e raffinata di un tempo. Penso che per il governo cinese il ritorno dal Dalai Lama, al di là dei tanti proclami, sia una ghiotta opportunità di immagine internazionale e di ulteriore sviluppo turistico del Tibet.

Capisco le aspirazioni e i desideri di tutto un popolo e dal Dalai Lama, ma nelle condizioni attuali del Tibet, senza accordi precisi e una supervisione internazionale, l'eventuale ritorno del Dalai Lama al Potala, su cui sventola la bandiera cinese, è molto rischioso.

Potrebbe diventare un secondo esilio per il Dalai Lama e un dono ambito alla Cina in vista delle Olimpiadi del 2008.

Sarebbe ammettere, a livello internazionale, la soluzione del problema, regalare ai cinesi l'atto finale e più clamoroso della conquista del Tibet, azzerando di colpo ogni velleità d'indipendenza o di autonomia, disintegrando il lavoro di supporto politico con un grosso colpo alla solidarietà, anche economica, che ha creato fuori dal Tibet storico, un Tibet ancora pulsante e libero. Lo ripeto, accordi chiari e controllo internazionale sono fondamentali.

I gruppi di sostegno al Tibet anziché sentirsi esautorati ed inutili devono impegnarsi e giocare un ruolo prezioso in questo campo.

Mai come adesso l'attenzione internazionale sulla questione tibetana è necessaria. E sempre con la visione non-violenta come guida.

E, dopo questo viaggio in terra cinese, ho nel cuore una speranza: che la millenaria, immensa, cultura cinese e la spiritualità enorme di questo popolo possano emergere e guidare lo straordinario sviluppo economico sui binari dell'Etica, del rispetto dei diritti umani e dell'Ecologia. Per il bene del mondo intero.

E' giusto andare in Tibet?

Il vero Tibet non è solo in Tibet.

E allora dov'è il Tibet?

Fuori dalla Cina, ma soprattutto nei nostri cuori.

Nei cuori e nelle azioni di tutti.



Per saperne di più... *novità librerie e altro*

Jamyang Norbu, *La Carta dell'Indipendenza Tibetana*, Ed. ISCOS Piemonte – Torino 2004, pag. 62, € 8,00

Presentazione di Claudio Tecchio, postfazione di Piero Verni. In vendita presso l'Associazione Italia-Tibet.

“Non è assolutamente pensabile che il Tibet possa sperare di ottenere dalla Cina una qualche autonomia perché in tal caso vorrebbe dire che il sistema cinese è sufficientemente flessibile o tollerante da conciliare al suo interno diversi sistemi politici o sociali”. Partendo da questa premessa, Jamyang Norbu, scrittore e intellettuale tibetano residente negli Stati Uniti, illustra le ragioni per cui la sua gente dovrebbe rinunciare al progetto di autonomia per il Tibet, proposto dal Dalai Lama e dal suo governo in esilio, ed abbracciare la lotta per l'indipendenza. Dopo aver dichiarato la legittimità dell'indipendenza tibetana e la possibilità di una sua concreta realizzazione, i momenti di tale lotta sono descritti in otto punti successivi, cuore dell'approccio di Norbu alla conquista di “Rangzen”.

A fronte del crescente e palpabile senso di frustrazione di molti tibetani per la mancanza di risultati concreti dopo anni di ricerca di un costruttivo dialogo con Pechino e malgrado le moderate richieste del Dalai Lama, l'opuscolo di Jamyang Norbu fa sentire la voce di quella parte della diaspora che chiede una scelta politica diversa.

Dalai Lama, *La Luce della Saggezza*, Sperling & Kupfer Editori—Collana Tibet, Milano 2004, pag. 157, € 14,00

Ancora una chiara, illuminante e precisa spiegazione del Dalai Lama di uno dei principali testi della filosofia buddhista, *Guida allo stile di vita del bodhisattva*, composto nell'ottavo secolo dal grande maestro indiano Shantideva. Una riflessione profonda e umana sul concetto cardine del pensiero buddhista: la vacuità e lo stile di vita del bodhisattva, l'essere che giunto alle soglie della liberazione rinuncia alla definitiva Illuminazione per tornare ciclicamente sulla Terra per essere di aiuto, con la compassione e la saggezza, a tutti gli esseri senzienti. Grazie alla sua rinomata abilità, il Dalai Lama riesce a integrare questi elevatissimi insegnamenti e regole etiche con l'esperienza concreta della vita di ogni giorno. Dalla concezione delle Due Verità alla Via di Mezzo, dalla confutazione di un Io inerente alla presenza mentale molti degli aspetti principali della filosofia buddhista vengono presi in esame ed in alcuni casi sono analizzati anche in rapporto al pensiero di altre scuole filosofiche indiane. In sintesi, una affascinante meditazione sulla Saggezza Trascendentale che si riverbera su ogni aspetto dell'esistenza quotidiana arricchendola di senso e profondità.

On line: la storia di un viaggio “impossibile” da Lhasa a Katmandu. Al sito web:

<http://www.YakButterBlues.com>

AVVISO AI SOCI

Informiamo i lettori che l'Assemblea dei Soci, riunita a Rimini il 26 settembre 2004, ha deliberato all'unanimità l'aumento della **quota associativa Socio Ordinario** da € 40 a € 50.

Restano immutati gli altri importi.